CARLO ALESSANDRO PISONI

Del nuovo sulla razza de' cavalli di Feriolo.

Carlo III Borromeo (1586-1652) non fu esattamente quello che si chiamerebbe uno stinco di santo, nonostante il nome di battesimo che per ventura ebbe a portare. Fin dalla prima giovinezza il conte Carlo tra le molte passioni mantenne quella per il gioco e per i cavalli; anche nell'età adulta non mancò in lui una cospicua vena di prepotenza e di sopruso, che per vero non sorprende troppo riscontrare in questa manzoniana figura di nobile di primo Seicento.¹

Ma se il comportamento personale del conte fu discutibile, è innegabile una certa qual dose di pragmaticità e di intraprendenza. Gli si devono, almeno nelle idee generali mantenutesi ancor oggi nei giardini, le linee della terrazza piramidale dietro al Teatro Massimo dell'Isola Bella; egli diede impulso alla razionalizzazione dei pascoli sul Mottarone (o

Il presente studio riprende e amplia, con migliorato corredo iconografico e qualche maggior nota, il titolo di pari tenore apparso a cura dello scrivente e di Leonardo Paranchini su «Verbanus» 24-2003, Alberti Libraio Editore-Società dei verbanisti, Verbania 2003, pp. 485-510.

¹ Per una biografia del conte, con un elenco puntiglioso di passioni e vizi di quello, si confronti P. CANETTA, *Albero Genealogico Storico Biografico della nobile Famiglia Borromeo*, dattil. 1903, edito in Magazzeno Storico Verbanese, sez. Biographica, B, Borromeo e Borromeo Arese.

Mergozzolo, o *Monterone*, come – oltre che con il raro nome di "Monterondo" – la dolce vetta era indicata); fu lui a seguire con precisa determinazione e un nutrito stuolo di agenti e assistenti (scelti tra i borghesi più fidati di ciascun luogo borromeo) l'intricata gestione fondiaria delle proprietà e delle affittanze di pascoli, terreni, opifici.

Tra una partitina a bassetta e una bastonatina ai servitori (suoi ed altrui), al conte Carlo riusciva comunque di attendere anche ad altre sue piacevoli occupazioni; né gli mancavano i mezzi per farlo; e si diede dunque ad interessarsi di allevamento di cavalli.

Così, sin dal 1619, si mobilitarono vari sensali; gente introdotta nel commercio "internazionale" di cavalli si mise in moto, per assicurare al conte fattrici e stalloni di buona qualità.² E che il commercio fosse internazionale vien dimostrato dai luoghi di destinazione delle missive che trattavano della faccenda, e dai destinatari delle stesse.

Nell'aprile 1619 partiva una sorta di "lettera circolare" diretta almeno a «monsignor vescovo di Castellanetta»³ e al conte Annibale Gàmbara

-

² L'abitudine si mantenne poi per tutto il pieno Seicento, e fin dentro il primo Settecento almeno, con acquisti di cavalli di vario genere che preferibilmente arrivavano di Toscana o d'Olanda. Prova ne sono le ripetute attestazioni in cassa Borromea (ad es. negli anni 1695-1698, 1703) quando il conte Carlo IV si faceva arrivare da Genova cavalli e fattrici per le proprie monte di riproduzione; equini che avevano però viaggiato per mare da Livorno o dalle Fiandre; e ancora, comuni erano gli acquisti e le vendite di cavalli «da carozza», scambiati o venduti (non a tenue prezzo) con altri nobili. Prova, non isolata, ne sia la registrazione di cassa del 1694 mar 13, «per un cavallo baio da caroza comperato dal sig.r conte don Uberto Stampa Monte Castelli, l. 420 s. – d. -», o ancora le diciassette dopie di Spagna versate a Francesco Vico il 4 giugno 1695 «per il prezo di un cavallo baio da sedia per monsignore [= *Giberto IV*] [le quali] a l. 24 fanno l. 408, le quali con altre l. 3. s. 10 donate al marossero [= sensale] et s. 30 al garzone di detto mercante sono l. 413. s. -. d. -.» (Archivio Borromeo Isola Bella, Cassa Borromeo 1694 e 1695, in Magazzeno Storico Verbanese, Acta, Fontes, ABIB, Cassa 1694 e 1695).

³ Si tratta probabilmente di Aureolo Averoldi, che pur avendo cessato l'incarico di vescovo giusto il 12 febbraio 1618 (lo sostituì Antonio De Mattei, poi presule di

(entrambi in *Bressa*, Brescia); e ancora al signor Ludovico Agosti. Di tale lettera resta, nel fondo archivistico, la minuta che sta alla base anche di tutte le successive richieste, che si estesero sino al pieno novembre 1619; ricerche, durante le quali le pretese del Borromeo aumentarono da sei cavalle, a otto, a dodici. In parallelo con le pretese, aumentavano anche le destinazioni delle richieste: così nel luglio di quell'anno veniva contattato un cavaglier Ximenez, residente in Anversa, che a sua volta, riferiva esaustivamente a «Giovan Antonio Grappi scalco di sua ex.za» (non sappiamo se al servizio di casa Borromeo) le mosse condotte in Olanda da un tal Guglielmo Bartolotti per soddisfare le richieste del conte. Nel giro di qualche settimana, il Bartolotti indicava nel mercato di «Valckenborg, logo visino di Leyden» il posto «dove sempre si trovò bon sortimento di cavalli», e suggeriva il cambio valuta più favorevole per la transazione. Riferendo en passant di tensioni tra la comunità cattolica olandese e la maggioranza protestante, lo Ximenez organizzava il pagamento e il viaggio, nonostante mille difficoltà, dovute ai cambi delle divise monetarie, ai pagamenti e alle tappe che gli emissari coinvolti avrebbero dovuto compiere per acquistare le giomente in Olanda.

La cosa doveva essere decisamente complicata, al punto che pur mantenendo aperti i canali informativi olandesi e anseatici, si sondava al contempo il mercato spagnolo (nella persona del marchese Carlo Filiberto

Castellaneta sino al 1635) viene indicato proprio come originario di Brescia nella Hierarchia Catholica Medii et Recentoris Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium Ecclesiarum Antistitum Series, a c. di Patrick Gauchat, vol. IV, reimpressio immutata Padova 1967, p. 139.

⁴ ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. 1619 apr 6. Minuta di lettera, con annotazione in calce dei potenziali destinatari.

⁵ ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Lettera 1619 lug 18, allegato (copia di lettera 1619 lug 1 di Guglielmo Bartolotti al cavaglier Ximenez), cavaglier Ximenez a Giovanni Antonio Grappi.

d'Este, residente a Madrid)⁶ e mantovano. Tra il settembre e il novembre 1619 il Borromeo infatti scomodava il d'Este per verificare disponibilità e costi di due cavalli (probabilmente due stalloni da monta); a Ercole Gonzaga, zio di sua altezza serenissima il duca di Mantova, chiedeva invece se fosse disponibile qualche "cavalla portante" (probabilmente da intendersi come *fattrice*); ma quello rispondeva picche, motivando il rifiuto con il fatto che il nipote non alienava cavalle da razza «se non con occasione di qualche diffetto che vi si segna, non vi essendo essempio che di quelle che non patiscono eccettione alcuna se ne privi, se non donandole».⁷

Sempre nel tardo ottobre un tal *Giovanni Mijotto* (forse antenato di qualche odierno nostrano Miotti?) inviava da Milano l'ennesima copia del memoriale che qualche mese prima era stato stilato per l'acquisto di giumente secondo le pretese del conte.⁸ Il qual memoriale conteneva una precisissima «instrutione delle cavalle ch'haverà da comprare d. Vicenzo Giornata in Olanda per servitio dell'ill.mo s.r conte Carlo Borromeo»:

⁶ Al proposito si segnala in ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli una lettera 1619 set 22, Carlo Filiberto d'Este (1571-1652) a Carlo III Borromeo. Per la biografia dell'Este si veda P. LITTA, *Famiglie Celebri Italiane*, D'Este, tav. XIV.

⁷ ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Lettera 1619 ott 25, Ercole Gonzaga a Carlo III Borromeo.

⁸ «Qui giunto vi invio dispaccio per 600 [segue ducatoni di Milano per barr.] ^scudi e perche mi dicesti che le dople [segue di Spagna barr.] era la meglio moneta di tutte perciò l'ordine è di darvi ducento quaranta d(op)le di qua che fanno la detta somma^ <per>comprarmi le 12 giumente da mettere nella mia razza conforme l'instruttione datavi [corr. su datane barr. ne] meglio secondo sarete persuaso del vostro valore et cognitione ch'havete in simil negotio, né desidero dodeci otto corsiere dei maggiori [segue collosso barr.] et più belli collossi che trovarete, et quatro di vitta ordinaria ma di gran traverso, et che vadino di portante, ma sopra il tutto che e le grande e le picciole siano d'ogni bellezza, ^et di mantello vagho^» (ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Lettera 1619 ott 20, Giovanni Miotti a Vincenzo Giornata). Per non lasciar spazio a errori, Giacomo Locampo, cavalerizzo di casa Borromeo aveva inviato al Giornata una memoria analoga già sin dal 9 ottobre.

avendo constatato come le mosse "mantovane" tese a risparmiar quattrini non avevano avuto esito positivo, egli aveva finalmente deciso di avvalersi dei servigi del Giornata, maestro di stalla del duca di Feria governatore di Milano, da quello spedito a Bruxelles per analoga compera di cavalli; in tal modo gli riusciva – da bravo Borromeo... – di non dover pagare la trasferta al Giornata, e di scaricar le potenziali spese del soggiorno brussellese del Giornata sulle casse del governatore... Il tenore del memoriale era come di seguito riportato.

«Si desidera otto cavalle d'Olanda o altri paesi migliori colà contorni con le infrascritte qualità, cioè:

Quatro grande corsiere della maggior altezza et collosso, che sij possibile;

[altra minuta del memoriale aggiunge: et quatro di vitta ordinaria ma che vadino di portante],

larghe in petto e di dietro in groppa, del maggior traverso et [altra minuta aggiunge gran panza] possibile;

di gambe [altra minuta aggiunge: asciute et] forti corrispondenti all'altezza et grosezza con poco pello, [altra minuta aggiunge: col zuffo solamente] et senza diffetti di sopra osi, rappe, spinelle, reste et simili, et habbino gionte curte [altra minuta aggiunge: di piede buono et alto].

. . . 12 1 112

⁹ Interessantissimo l'uso dell'accezione «senza difetti nelle ossa, rappe, spinelle, reste e simili»: si richiedeva che i cavalli non fossero afflitti da resta ("crosta dura nelle ginocchia e nei garretti dei cavalli"), rappa ("malattia delle zampe dei cavalli, che si manifesta con screpolature e ragadi"), spinella ("malformazione dello stinco degli animali domestici, in particolare del cavallo, consistente nella formazione di un soprosso sopra il garretto; schinella": BATTAGLIA, Grande Dizionario, alle voci). Un secolo e mezzo dopo parte dell'allocuzione si ritrova usata, in senso cautelativo, nel capitolato per l'assegnazione di alcuni lavori pubblici a Pallanza: «s'intendino deliberate le sovra denominate ed infrascritte proprietà, e ragioni [= lavori e attività] a totale rischio e pericolo degli affittuari e sigurtà come suol dirsi "con rap e spinel" [e cioè "prendendosi la responsabilità di difetti e crepe", potremmo parafrasare...]: si confronti al proposito il lavoro tesi di laurea di P. SPINI, Vita amministrativa e sociale a Pallanza nella seconda metà del secolo XVIII, sunto della tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Milano - Facoltà di Scienze Politiche, Anno Accademico 1998-1999, in corso di pubblicazione su http://www.verbanensia.org, sez. Loca, Pallanza.

Nobili [altra minuta aggiunge: cioè ben fatte], et scariche di collo et di testa [altra minuta aggiunge: asciuta et bella corr. su rispetto alla grosezza, et altezza della vitta barr.] rispetto alla grosezza et altezza della vitta;

[altra minuta aggiunge: Belle anche]

Occhio grande boccino allegro

Orecchie ardite et picciole

Che trottino legiadro et giusto [altra minuta aggiunge: e vadino ben partite]

Che siano fogose, o almeno spiritose

[altra minuta aggiunge: Parate a due a due almeno]

Di mantello leardo rodato con crini o tutti neri o bianchi e neri

[altra minuta aggiunge: Macchiate o cappezza di moro, o sa(cc)ole, lettura incerta per correzione non chiara; segue con stella in fronte e balzane di dietro barr. e ben segnate] con estremità tutte nere, o per la maggior parte nere,

Giovine almeno di tre anni fatti, et al più di cinque anni fatti

[altra minuta aggiunge: Che siano pregne, o che habbino fatto, perché hanno da servire per razza; segue Si farà respondere il danaro in Anversa per comprarle barr.]

Insoma sane di tutta santià di qualsivoglia cosa, nobili, et belle d'ogni parte grandi corsiere, et leggiadre nell'andare sii di passo come di trotto.

Si haverà a caro sapere verisimilmente quanto sarà il costo computato la condotta sino a Milano, et quando saranno condotte.

Il denaro si farà pagare in Anversa, et bene sarà acennare qual sorte di moneta haverà colà maggior avantaggio perché in quella si farà rimettere.

Et si restarà molto obligato a chi le procurarà di far haver condutte con le qualità sudette o almeno con le più principali, che sono giovine, sane corsiere, travertate et nobili dalla mano in anti almeno.

[altra minuta varia: Se troverà a comprare buon mercato potrà comprarne sino al n.º de dodeci, cioè otto delle più grandi, che si possino trovare, et quatro portanti; segue come si è detto di sopra barr.; con le qualità sudette.

Se li capiterà occasione di havere a honesto prezzo un portante (*segue* a duoi *barr*.) maschio intier(ament)e d'Inghiltera, ^di buona vita^ et di nobile mantello con le qualità sudette, et che di più habbi vago levare, lo piglierà.

Il tribolato acquisto si risolse finalmente negli ultimi giorni del dicembre 1619, dopo che nel novembre Vincenzo Giornata aveva attivato da Bruxelles alcuni mercanti e si era «acaparato [intendasi: riservato] sei

giumente belle»; 10 scalco comunicava di attender solo il despachio del duca di Feria per poter rientrare in Italia; di lì a cinque giorni si era messo in viaggio «per Holanda» (28 novembre), avendo ricevuto (è un altro corrispondente brussellese del Borromeo, Giovanni Battista Bessand, a informar il conte) le «doppelle di Spagnia» necessarie per il pagamento.¹¹ Dalle superstiti carte (in particolare da una lettera del Bessand del 21 gennaio 1620) risulta che ulteriori problemi e ordini perentori del Feria avevano trattenuto il Giornata a Bruxelles, pur avendo quello finalmente comperato cinque giumente grisonne e quattro baie. Par di capire che oltre a queste se ne acquistassero altre, e che il trasporto in Italia (probabilmente via nave, con Genova come porto di arrivo) subisse ulteriori ritardi, forse addirittura sino all'aprile 1620. Eseguendo gli ordini contenuti in un memoriale del 26 aprile indirizzato dal Borromeo al proprio scalco aronese, il 28 una lettera informava il conte sulla salute delle cavalle, dopo che il cavallaro Camillo, con lettera del 18, si era già premurato di dare nuove sul ben stare delle altre bestie già presenti nelle stalle comitali: «ve ne sono nove che mètano petto [...]. La Gobba è pregna, et mète petto»; c'era pure un puledro, in condizioni soddisfacenti. 12

Il memoriale invece disponeva per l'accoglimento delle cavalle olandesi: 13

«Instrutione. Al sr. Georgio Castano per andar a incontrare le dodeci cavalle che vengono da Olanda, e farle condure ad Arona.

Andarà a Varese domani mattina per tempo, che è lunedì 27 del corrente, et ivi si fermarà sino che arivino le dette cavalle, et caso che siano gionte, et ancora che fussero

¹⁰ ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Lettera 1619 nov 23, da Bruxelles. Vicenzo Giornata a Carlo III Borromeo.

ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Lettera 1619 nov 29, Bruxelles. Gio.Battista Bessend a Carlo III Borromeo.

¹² ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Lettera 1620 apr 18, Arona. Camillo, *cavalar*, a Carlo III Borromeo.

¹³ ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Memoriale (minuta) di Carlo III Borromeo a Gio. Giorgio Castano.

partite alla volta di Milano, le farà voltare alla volta di Angera. La strada che si fa da Varese ad Angera è la seguente: Varese, Comer, Baras, Lococho, Bardel, Brebia, Angera. Milia 16.

Spedirà in anti Andrea staffiere che camini bene con una letera sua a avisare l'alfiere Bianchi, che si trovi sopra la ripa di Angera con le due barche grosse, che già gli ho dato ordine, per traghettare a Arona le dette cavalle [...]».

Il Castano eseguì a puntino le istruzioni: con lettera da Varese del 28 aprile, egli informava il conte Carlo dell'arrivo nella cittadina delle cavalle. Le povere bestie erano «molto disfatte»: «se bene hanno detto che solo 4 hanno patito, parmi che tutte habino passato il medemo naufragio»: ¹⁴ un possibile indizio di un tribolato viaggio via mare, conclusosi nel porto di Genova. ¹⁵ Il Castano assicurava di aver ordinato allo staffiere Andrea, che lavorava ad Arona per la casata, di far trovare l'indomani «alle hore 20» (circa alle quattro pomeridiane) «alla ripa di Angiera» le barche per il trasbordo verso la città verbanese destinazione del convoglio.

Le tappe del viaggio, l'accoglienza e il ricovero nelle stalle erano state precisate in altre due note, direttive al milanese maestro di stalla Antonio Figino «per condur gli stelloni alla monta, et come se li haverà d'attendere» da Milano al Verbano: la carovana, comprendente gli stalloni («il gianetto di Spagna e il gianetto di Regno») convenientemente bardati («con sopra una coperta, et un collo, con sua cinta, cavezza, filetto et un par d'occhiali [= paraocchi] per valersene a chi bisognerà») e due «somari» che portavano biade e avene, doveva far tappa a «Parabiago in casa del sig.r Giovan Batista Vismara». La sosta successiva era «a Galarate in casa del s.r conte Altemps», con analogo trattamento; il giorno seguente si sarebbe diretto a «Presualdo» le per poi – traversando il Ticino –

¹⁴ ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Lettera 1620 apr 28, da Varese. Gio. Giorgio Castano a Carlo III Borromeo.

¹⁵ Conforta l'ipotesi la presenza nella comitiva di un «tale genovese, ch'è mariscalco», poi messo a lavorare nelle stalle di Arona.

¹⁶ La località potrebbe corrispondere o all'odierna Cascina Presualdo, località poco sotto Sesto Calende, di fronte a Castelletto Ticino, o all'omonimo Presualdo presso Coarezza:

raggiungere Arona; là Agostino Bianchi avrebbe preso in consegna gli animali, e disposto per le prime monte (precisamente indicate secondo il pregio degli stalloni e delle giumente).

Le cavalle, pur non in ottime condizione di salute, a detta del Castano non erano malvagio acquisto: «ve ne sono de' frisone, e delle legierate; le frisone ve ne sono alcune con crepazi, se non fossero sì distrutte vi è qualche cosa di bello e bono; tutte hano ossi grossi, assai belle teste, qualcheduna stretta davanti, alla ratta del resto». Di ognuna il Castano compilava una breve descrizione, arrivando, per comodità del conte, a inserire nella lettera una matassina di filo, corrispondente alla misura della giumenta «learda amelata scura con coda bianca, chioma bianca, et gambe un poco nere, larga in petto».

Nel maggio seguente, conclusesi le attività di adattamento per le giumente olandesi, si prescriveva all'alfiere Agostino Bianchi, di Arona, di prendersi cura degli animali che il 10 maggio Antonio Figini, maestro di stalla dei Borromeo a Milano, aveva consegnato al Bianchi in previsione delle prime monte nelle stalle aronesi. Non v'è al momento modo di sapere se gli «stelloni» (tra cui uno chiamato "Spagnolo") fossero il risultato delle richieste di acquisto a suo tempo girate dal Borromeo al D'Este residente a Madrid.

Come che fosse, dopo l'arrivo ad Arona con il giugno le cose erano peggiorate: le cavalle pativano la fame, perché nel «prato de' Giesuita» non vi era più erba, e «per l'aqua del lago [...] cresciuta alla rivera [...] le cavalle non trova[va]no mangiare». Si era ovviato alla meno peggio, facendo segare l'erba nei giardini comitali, e foraggiando così le bestie ricoverate in stalla, ma era una soluzione precaria. La definitiva, invece, venne qualche giorno prima del 21 giugno 1620: «habiamo condotto a

propendiamo per questa seconda ipotesi, in quanto proprio qui esisteva in antico un guado, poi sostituito con un servizio di traghetto su barconi.

¹⁷ ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Lettera 1620 apr 18, Arona. Camillo, *cavalar*, a Carlo III Borromeo.

salvamento le giumente al Margozolo venere prossimo passato», scriveva Camillo – visibilmente sollevato – al conte padrone. Pure, anche qui si erano avuti problemi: i pascoli di proprietà borromea non affittati erano senz'erba «per esser tempestata», e il povero Camillo sperava di poter far pascolare le bestie nei pascoli affittati, sinché non ne spuntasse altra; anche perché i pascoli bassi, a livello del lago, in quel di Feriolo, avevano subito la stessa devastazione di quelli aronesi, per causa delle inondazioni. Eppure Feriolo era già stata identificata come la località idonea ad ospitare qualcosa di più che un pascolo temporaneo di rincalzo ad Arona, che forse aveva mostrato la propria inadeguatezza quanto a fienagioni, e fors'anche una ridotta capacità delle stalle borromee del borgo. Si pianificò quindi il recupero edilizio di uno stabile già di proprietà borromea, appena fuori dal nucleo antico del piccolo villaggio di Feriolo.

Data del 19 maggio 1620 (e quindi in piena emergenza e inondazione) la «notta di quello si deve fare alla cassina di Feriolo per servitio della razza delli cavalli». Su essa si basano alcune considerazioni. La prima fa dire che lo stabile era in precedenza solo una cascina, già da tempo di proprietà. La seconda indicazione che emerge riguarda la pianificazione delle attività di rifacimento e adattamento dell'edificio: il memoriale prevede l'abbassamento dei livelli dei pavimenti, la costruzione di muraglie che distaccassero la stalla dal fianco del monte, prevenendo quindi infiltrazioni e umidità, la copertura in piode acquistate a Vogogna, l'apertura di porte e finestre supplementari per garantire un miglior ricambio d'aria, la disposizione di mangiatoie e abbeveratoi (che evidentemente mancavano nella cascina preesistente ed evidentemente destinata ad altre attività), ma soprattutto viene esplicitamente indicato al

¹⁸ ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Memoriale 1620 mag 19, in minuta con correzioni autografe di Carlo III Borromeo e versione definitiva di mano di segreteria..

¹⁹ In effetti non si sono conservati atti di compera che diano precedenti proprietari: Ciò potrebbe far ipotizzare che qualche Borromeo (forse lo stesso conte Carlo) avesse in precedenza comperato il terreno, per poi edificarvi una cascina di linee assai semplici, di pianta rettangolare, con finestre a monte e a valle.

punto 7 del memoriale la necessità di «far a notta, presente il campo mastro, de tutti li legnami grossi e minuti di rovere, che bisognaràno, per indopiare la detta cassina, et far subito diligenza per trovarli a comodo prezzo, e buonissimi, e comprandoli e subito afarli condurre». 20 Precisi gli ordini sui moduli edilizi: «sopra alle finestre vi si farà le voltine morte con scaglia di sasso ben serrate, et con molto tondo, et le voltine di dentro nelle stalle si faranno ancora similmente, perché non si vuole a lavoro preda cotta» (istruzione 20). Sovraintendevano alle attività l'alfiere Margaritis e il signor Urbano Visconte (agente locale per il Borromeo), tramite «maestro Battista Gallo»; a loro cura era la sorveglianza dei maestri da muro, a cui essi dovevano dare «soccorso de danari»; il lavoro, una volta concluso, doveva (istruzione 22) essere periziato dal Margaritis e dal Visconti, che a rispondenza di capitolato avrebbero immediatamente saldato le pendenze. I quattrini per legnami e materiali andavano domandati al «daciaro Carpano» (istruzione 23esima e ultima del memoriale). Ma la cosa più importante è forse ciò che il memoriale tace. Infatti, non sono indicati riferimenti a inzignerii e architetti chiamati a sovraintendere ai lavori; né vi erano piani e disegni progettuali, che non fossero gli incerti schizzi, vergati direttamente dal conte Carlo Borromeo in accompagnamento a lettere e direttive ai capimastri, al Visconti e al Margaritis. La cosa lascia supporre atteggiamenti di basso profilo, con scelte in economia e ricorso a maestranze abitualmente impiegate per i lavori di normale manutenzione ai palazzi e agli edifici che la casata possedeva in metà Lombardia.

Due documenti, degni però di attenzione e ospitati nel fondo archivistico oggetto del presente studio, permettono di formulare un'ipotesi abbastanza saporita. Essi consistono in tre schizzi a penna: una pianta quotata che reca al verso una elegante prospettiva; altra carta, con due sezioni simmetriche di una teoria di arcate in forte chiaroscuro. Gli schizzi sono riconducibili ai primi anni del Cinquecento (o addirittura all'ultimo

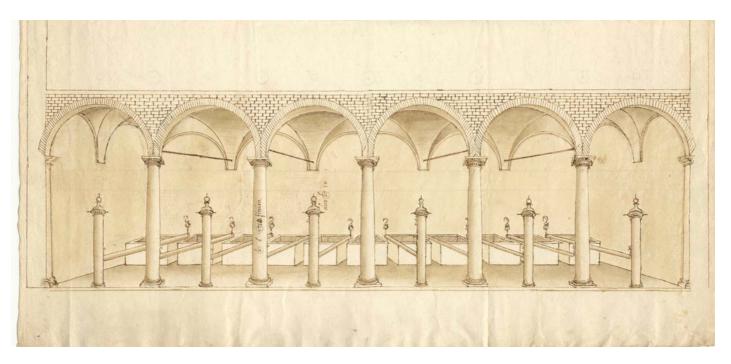
_

²⁰ ABIB, ST.Feriolo, Razza dei Cavalli. Memoriale 1620 mag 19, cit.

decennio del '400), e mostrano con qualche ingenuità progettuale (in particolare nei raccordi di alcune volte) la successione di stalli separati da colonne di pietra, mangiatoie e paline per le cavezze e voltine archiacute. ²¹ Uno dei disegni porta, in basso a destra, l'annotazione «Antonii de Lonate» dove l'*origo* fu corretta sopra «Gorgo<n>zole» barrato in coincidenza di tempo; la filigrana (un fiore a otto petali, analogo a Briquet 6599, che la attesta come utilizzata ad Alessandria e a Milano nel 1475, a Pavia nel 1481) si distingue da molte varianti per insistere su vergelle nella carta, dalla trama assai poco visibile, mentre si riconoscono a fatica solo i fili primari del telaio; totalmente mancante di filigrana e vergelle il secondo foglio. ²²

²¹ Dei tre schizzi, quello di più grossolana fattura (a tratto pesante, con inchiostro nerastro molto acquoso) era addirittura conservato separato dagli altri, nel fondo ABIB.ST.Isola Bella, Disegni, I (Atti senza data); né sappiamo dire quando o per quale causa esso sia stato là riposto dall'archivista Civelli; esso va sicuramente riunito all'altro foglio, collocato dal Civelli nel fondo Stabili, Feriolo, dopo averlo "rinvenuto" (così sulla camicia protettiva del piccolo *dossier*) nel 1844.

Coincidenza di fatti ed indizi fanno pensare ad un interessamento del Da Lonate nelle stalle ducali di Vigevano: l'Antonio da Lonate fu attivo a Vigevano almeno sino al 1532 (ANTONELLA CATTANEO CATTORINI, Antonio da Lonate e il modellino ligneo del duomo di Vigevano, in «Annali di Storia Pavese», vol. 16-17, 1988, p. 277); delle scuderie ducali è nota la successione dei lavori: «Vigevano è residenza preferita degli Sforza; alle prime due scuderie volute da Galeazzo Maria nel 1473 si aggiungono i lavori di gran lunga più importanti di Ludovico il Moro, cui si devono la terza scuderia, la nuova ala ad est del Maschio con la Loggia delle dame, i loggiati della Falconiera e del ponte, il completamento della terre del rivellino: opere attribuite al Bramante (1482-1485), così come attribuita al Bramante, con apporti leonardeschi è la sistemazione della celebre piazza, che è contemporaneamente corte d'ingresso al castello e spazio urbano, foro, della città (1492-1494)». (FLAVIO CONTI, CARLA DI FRANCESCO, BARBARA MAZZALI, Riuso e rivitalizzazione del Castello di Vigevano, in «Il Castello e la Città. Esperienze di restauro riuso e musealizzazione», convegno di studi di Ferrara, Sala dell'Imbarcadero, 13 e 14 novembre 2000 (atti in http://www.provincia.fe.it, alle pagine manifestazioni, sez. Castello. È dunque plausibile un intervento del Da Lonate (che fu attivo anche a Busto Arsizio a ridosso del '500) nelle scuderie vigevanesi di Ludovico il Moro, non fosse che



Antonio Da Lonate, disegno per le stalle ducali di Vigevano (sec. XV ex.)

Pur nell'assoluta mancanza di tracce documentali, ipotizziamo che a seguito della decisione del conte di intraprendere l'ampliamento della cassina feriolese riadattandola a stalla, qualche mastro da muro (forse lo stesso Bartolomeo Scarione, poi attivo nel cantiere tra 1623 e 1626) portasse al Borromeo un'idea sulla base della quale far partire i lavori, recuperandola chissà dove, magari da un fascio di disegni utilizzati o schizzati per motivi a noi ignoti cent'anni prima dall'architetto Antonio da Lonate. E forse al Borromeo l'idea del fai-da-te per il progetto piacque, al punto da basarvi sopra il proprio memorandum, senza far ricorso al suo architetto preferito: Giovan Angelo Crivelli.

Il quale, però, non dovette tardare molto a vedersi formulare una richiesta comitale di metter mano ad un progetto che avesse un minimo di capo e di coda. Pare infatti di intuire che gli schizzi del Borromeo non bastassero, o forse ancora era la pochezza dei capimastri e delle maestranze chiamate a

per schizzarne il modello, facendo tesoro delle idee bramantesche, da far proprie per rivenderle poi a qualche futuro nobile "cliente".

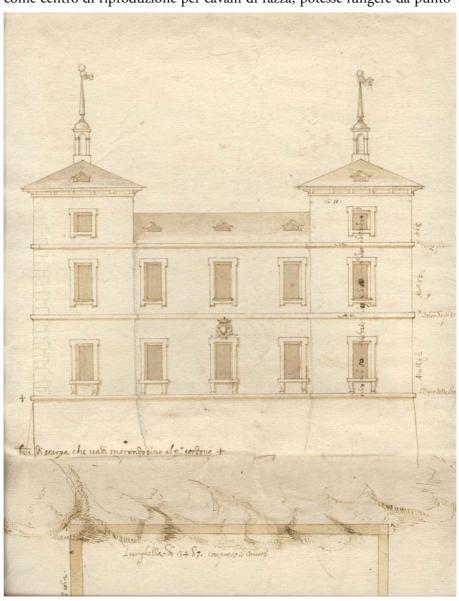
Feriolo a invalidare il regolare svolgimento delle attività; fatto si è che, in attesa di veder pronto il vagheggiato centro di riproduzione di Feriolo, il Borromeo fu costretto a farsi piacere la cascina che già esisteva.

Ma se tra giugno 1620 e pieno 1622 la stalla aveva bene o male espletato le proprie funzioni di ricovero (si ha notizia solo di qualche danno causato dai lupi alle bestie al libero pascolo sul Mottarone) nel 1622, nonostante un probabile raddoppio (per il lungo) del preesistente tra 1620 e 1621, la costruzione non bastava più; la soluzione, offerta di pugno dal Crivelli al Borromeo- a patto di spendere - cancellava però di colpo tutti i limiti, e triplicava almeno la capacità delle scuderie. Per di più il progetto Crivelli introduceva una serie di migliorie, consistenti in stanze per il capo cavallante, per gli stallieri, stallini separati per le cavalle gravide e per gli stalloni da monta, uno sviluppo su più piani, con pozzi per le cucine collocati in modo efficace e comodo; un grande cortile in parte colonnato permetteva di passare dal palazzo (dall'elegante fronte a lago, che lo rendeva più simile ad una villa di campagna che a una scuderia) alla zona dove risiedevano i cavalli; l'ariosità delle stalle era garantita da numerose finestre; altrettanto per la sicurezza, che era un'ossessione del conte, se si riconosce come di mano del Borromeo l'inserimento di feritoie a presidio degli ingressi delle stalle e della corte nobile.

Con il 1622 l'attività progettistica conosce dunque una vivace stagione, tuttoché sterile di risultati: il Crivelli disegna alcune possibili soluzioni, giocate sull'ulteriore allungo delle stalle (ma con due possibili varianti, consistenti in due ambienti lunghi e stretti distinti, coperti a capriate, di braccia 31 once 6, o un unico ambiente quadro di braccia 19, con soffitto a volta, retta da quattro colonne centrali). Particolare interessante, nella prima soluzione – come detto sopra – sono le finestre «finte con l'archere nel mézo contro alle finestre, acciò l'aria possa passare per mantener le stalle fresche»; ma alle "archere" (ovvero alle feritoie a doppio svaso da cui teoricamente era possibile scoccare una freccia) si accompagnavano, in prossimità degli ingressi perimetrali, le "balestrere", analoghe feritoie a svaso semplice, che permettevano di presidiare le porte con un tiro incro-

incrociato d'*archibuso*. Particolare importante del disegno d'insieme (poi mantenutosi in tutte le successive varianti proposte al conte) è l'aggiunta dell'elegante corpo di fabbrica a pianta quadrata, avancorpo verso il lago, e due torri angolari in fronte, con tre piani interni e una «scarpa di br. 1» che andava «morendo sino al primo cordone»: costruzione che avrebbe, se realizzata, impreziosito l'intera fronte del villaggio, rappresentando insieme al campanile della locale chiesa un punto focale di grande signorilità.

Ma la sorte non volle che Feriolo si fregiasse di un tal edificio. Congiurò forse a sfavore anche l'impossibilità che lo stabile, inizialmente pensato come centro di riproduzione per cavalli di razza, potesse fungere da punto



di riferimento per la traversata del braccio d'acqua verso l'Isola Madre; considerati i rapporti di forza tra i fratelli Borromeo (Giulio Cesare III nel 1613 aveva conseguito i diritti di proprietà sull'Isola, e il conte Carlo vi poteva risiedere solo come ospite, non da padrone...), non vi fu mai possibilità che l'edificio feriolese evolvesse dalla primitiva funzione di scuderia: prova ne sia anche l'arretramento rispetto alla riva, e la mancanza di una darsena o di un porto perfino nei disegni progettuali. Diamo dunque per scontato che proprio al conte Carlo si deve la scelta di collocare a Feriolo la sede delle scuderie borromee. Concorrono ad aumentare la plausibilità della decisione comitale la preesistenza di un edificio già in possesso del Borromeo e già adibito a stalla; e ancora la collocazione del villaggio sulla via dell'Ossola, alla bocca della Toce e della Strona, la relativa vicinanza o almeno la facile raggiungibilità via acqua di altri luoghi borromei (Vogogna, Arona, Lesa, Angera, Intra, Cannobio). In più, Feriolo garantiva un facile rifornimento di materiali edili, quali la pietra locale, il granito bianco e rosa le cui cave erano giusto a ridosso del villaggio, i serizzi ossolani; inoltre, come d'abitudine, i rifornimenti di altre materie prime arrivavano da Porto (Gio. Domenico Martignoni²³ forniva nel 1626 la calcina) e dal villaggio stesso. Il Borromeo figurava in pari tempo come locatore e come cliente delle fornaci di mattoni e coppi da tetto prodotti prima dal fornasaro Jacomo di Maffei originario della terra di Giumai in territorio di Valmaggia²⁴ e poi dai fornasari Pietro Francesco (di cui al momento ignoriamo il cognome)²⁵ e magister Battista fq.

²³ L. BERTAGNON, *Cattedrali a pelo d'acqua: le fornaci di Caldé*, in «Verbanus» 15-1994, pp. 295-316, non fa cenno a questo Martignoni, pur riferendo (p. 303) di altri membri della famiglia che dal pieno Settecento e sino almeno alle soglie del '900 ebbero a coltivare le cave di calcare della Rocca di Caldé per fabbricar calcina.

²⁴ ABIB, ST. Feriolo, investiture. 1623 dic 18: investitura «per lavorare a metà [probabilmente da intendersi come "con un altro socio" a quota paritetica] da calende di .X.bre 1623 sino a calende di .X.bre 1624 la fornace nova di Feriolo, di tre bocche».

²⁵ Pietro Francesco e Battista Gambazzo figurano come creditori per la fornitura di materiali (ABIB.ST.Feriolo, 1626-1627, registro di cassa di spese per le scuderie

Dominici Gambazzi (forse per *Campazzi*, famiglia attestata ancor oggi nella zona),²⁶ Come proprietario delle fornaci stesse, il conte teneva a

Borromeo di Feriolo). Da altra annotazione del medesimo registro di cassa risulta come la fornace di Feriolo fornisse materiali anche in altri luoghi borromei del Verbano: «Pagato a Battista Del Griso barcarolo a Belgirà [...] per condotta de coppi 1500 da Fariolo ad Arona, L. 129 s. 10 d. -».

Il Gambazzi (o Campazzi) rappresenta – come il Maffei di Valmaggia e altri indicati qui presso – un caso interessante di quella che potrebbe definirsi "emigrazione a breve raggio": dal documento di investitura della fornace per il 1625 egli risulta infatti esser proveniente da Ranco nella pieve di Angera, ma (da confesso 1627 apr 27) originario «de Lugano status d.d. Elvetiorum». Come per il Gambazzi, è stato possibile ricostruire con buona precisione la serie degli esercenti della fornace: piace rimandare per l'elenco completo più che possibile dei *fornasari* alla nota pubblicata in Magazzeno Storico Verbanese, sezione Monumenta, Feriolo, Fornace Borromea di coppi e mattoni; qui, dove ragioni di spazio non consentono ulteriori digressioni, ci si limita ad osservare come la maggioranza dei *fornasari* provenisse dal Luganese (Novaglio e Monteggio), ma anche (1667) da Colmegna, piccolo paese tra Luino e Maccagno.

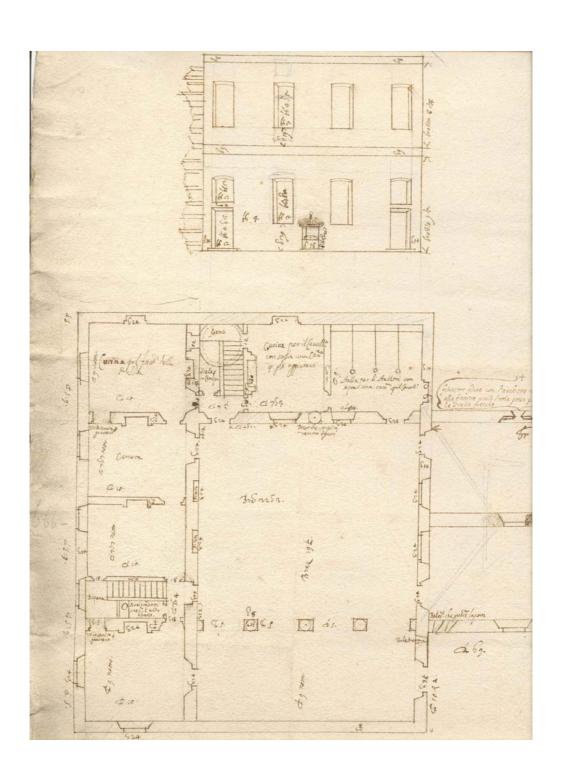
La vicenda della conduzione della fornace di mattoni e coppi di Feriolo merita di per sé una digressione: accorpata nell'edificio delle stalle, venne affidata nel 1632 (con investitura 1632 set 28) dalla festa di San Martino e per tre anni a «Franciscus de Franco fq. Pauli de Novasio de presenti habitatori loci Farioli»; la fornace era gestita nel 1636 da un «m.ro Gaspar fornasaro» (ABIB, Stabili, Feriolo, fascicolo «Lettere e papeli», nota di Bartolomeo Scarione -1636 ott 12; dall'originale della modula a stampa del contratto di affitto 1635 lug 23 risulta che maestro Gaspare fosse un Pardi di Monteggio Luganese), e da «Franco figliolo di Francesco de Franchi» tra 1641 e 1643 (ABIB, Stabili, Feriolo, fascicolo «Lettere e papeli», «Notta delli pagamenti fatti», 1643 giu 25); il giorno 17 luglio 1647 poi, un «Gio. Pietro de Franchi da Novasio valle di Lugano fornasaro in Farioli» lamentava col conte Carlo di esser impossibilitato (e con lui i «caradori di Gravalona») al trasporto «della mercantia dalla fornace al lago a canto alla Tosetta» per esser stata «tagliata» la strada; il Franchi chiedeva al Borromeo di intervenire, minacciando altrimenti di «abandonare l'intrapreso essercitio» e ritornare a casa sua (ABIB, Stabili, Feriolo, fascicolo «Lettere e papeli»); negli ultimi due anni di vita del conte Carlo III la fornace era concessa in sfruttamento per anni cinque (a partire dal 26 gennaio 1650) ad altro confederato luganese, tale «Franciscus fq. Petri de Leone habitatore loci Novasii iurisditionis Lugani»; sotto il governo di Vitaliano VI Borromeo

regolarne circostanziatamente (anche negli anni seguenti) l'appalto della conduzione, servendosi al solito di procuratori e agenti che stipulavano gli accordi in sua delega.

Ma nonostante le facilitazioni logistiche, il cantiere non progredì, se non nelle linee essenziali. Ebbe un bel dire e disegnare, il povero Crivelli: nonostante i suoi affanni, gli operai e i capimastri finivano per limitarsi alle manutenzioni – poco più che ordinarie – volute dal padrone²⁷ e gli sforzi erano per la maggior parte diretti alla copertura delle stalle, oltre che alla costruzione della fornace «a tre bocche» per cuocere mattoni e coppi.

venne invece investita a Carlo Rossinotti figlio del fu Cristoforo, di Colmegna (1667 dic 11).

Restano varie liste di ordini a legnamari, fabbri, scalpellini, che fornirono manodopera tra 1622 e 1625: tra essi piace ricordare «Giovanni di Lanteo [ma altrove: di Lenté], scarpellino di Baveno», che nel 1624 supplicava il Borromeo tramite il suo fiduciario locale, Urbano Visconti, di venir pagato (assieme al fratello Antonio) come «creditore [...] essendo povero, et che vive se non delle sue fatiche» (ABIB.ST.Feriolo, Istruttioni al sig.r Urbano Visconti, 1623-1625); altro creditore per prestazioni d'opera non saldate era Pusterla Caramora, di Intra, che il 29 dicembre 1623 si lagnava con altro agente del conte (a nome Horatio Cavagna) di non aver ancora visto il becco di un quattrino in saldo delle codighe, assi di pobia e di pescia e altro legname fornito ben due anni prima al cantiere feriolese. Per vero, anche il conte aveva da recriminare: nell'ottobre 1623 (giorno 3) egli scriveva al Cavagna, «per la fabrica de Feriolo», che tramite un tal mastro Tomaso, espressamente inviatogli, desse una sveglia al responsabile del cantiere, mastro Antonio, che faceva «lavorare puoco» i suoi operai (ABIB.ST.Feriolo, Istruttioni al sig.r Horatio Cavagna, 1623 ot 3).



perché curasse la transumanza da e verso gli alpeggi del Mottarone, ²⁸ senza compromettere il ben stare di cavalle pregne e di puledrini appena nati; il fieno veniva acquistato con estrema precisione, e note circa la sua provenienza e qualità venivano redatte periodicamente. Sin dai primi tempi le stalle lavoravano a regime: la contessa padrona, Isabella D'Adda, già nel dicembre 1623 assumeva con contratto annuale Giovanni fu Antonio Maria e il figlio Giulio Cesare "de Basellis" (entrambi originari «de loco Quistelli status mantuani») come stallieri, dopo che un altro «cavallaro» (probabilmente il Camillo già prima incontrato) aveva fatto la «vigliacarìa» di fuggire all'improvviso nel precedente agosto, con «robbe e moglie»; in assenza del figlio, Giovanni de Basellis sottoscriveva l'accordo che prevedeva per entrambi una minuziosa lista di doveri e obblighi, ben ripagati in sonanti scudi mantovani e in generi di consumo.²⁹

Tra 1623 e 1632 la struttura organizzativa delle scuderia era precisamente definita: agli ordini di un «capo cavallante della razza a Feriolo» c'era almeno uno stalliere professionista, dichiarato «aiutante del capo cavallaro»; ³⁰ le stalle funzionavano a pieno ritmo, e ospitavano puledri, ma producevano anche rifiuti organici in abbondanza: lo dimostra il ritrovamento di tre contratti di "affitto"... «delli rudi della raza de' cavalli per il tempo che dimorano nelle stalle a Feriolo»: come dire che il conte Carlo III concedeva ad alcuni locali (gente di Belgirate e di Feriolo) il

²⁸ ABIB.ST.Feriolo, Istruttioni al sig.r Urbano Visconti, 1623-1625.

²⁹ ABIB.ST.Feriolo, «Istrumento d'accordo» 1623 dic 11. All'atto dell'assunzione come stallieri; venivano versati «scuti deciotto di moneta di Mantova per caduno; sacchi sei di grano per caduno cioè quattro di formento e doi di fave; carra uno di vino schietto per caduno; uno peso di formaggio per caduno; uno peso di grasso per caduno; lire quindeci oglio da mangaire per caduno, di onze dodeci; uno staro di fagiuoli per caduno, uno para di scarpe per caduno; stara uno sale; legna per loro uso; sacchi tre di qualsivoglia robba grossa, come rezolo, melega o vezza, o altra simile cosa per ogni cane di guardia».

Nel 1632 si trattava probabilmente ancora della stessa persona (anche se in questo documento il nominativo compare come *Cesare Besaia*, «filius separatus» di Giovanni, che aveva accettato il salario annuale di 225 lire d'imp.

diritto di raccogliere il «rudo» (il letame) prodotto dai cavalli nelle stalle, che dovevano venir tenute monde, spazzate e con cambio di paglia e strame fresco e pulito. Non sembrino questi contratti di poco significato: l'ammontare della somma investita dai contraenti (oscillante tra le lire duecento annue del 1623 e le 245 del '28: pari allo stipendio annuale di un cavallante) era giustificata dall'abbondanza dello stallatico che veniva certamente rivenduto a buon prezzo per la concimazione dei campi, ³¹ dopo esser stato lasciato a "maturare" nel recinto (indicato anche nelle piante Crivelli 1622-23) sul retro del palazzo e delle stalle, *grosso modo* dove oggi passa la strada che scavalcando la Toce congiunge Fondotoce alla piccola rotatoria in centro a Feriolo.

Ancora nel 1633 il casamento veniva descritto come «stalle e palazzo»: così in una nota redatta il primo settembre di quell'anno, e riferentesi ai lavori condotti tra 1625 e 1628 dal legnamaro Filippo Finale. La consistenza degli interventi, però, nonostante si parlasse di "palazzo" è tale da lasciar chiaramente supporre che non si compissero se non gli interventi di piccola portata (usci, ante, finestre, mangiatoie, tramezzi) nelle stalle grandi e nell'ala del caseggiato che ospitava le stalle piccole riservate agli stalloni, la cucina e i locali per la vita quotidiana del personale di servizio: non vi sono (salvo interventi di restauro e bonifica sui *cieli* – i soffitti – già esistenti di alcuni vani) messe in opera di nuovi soffitti, travature, assiti o coperture. ³² Il tutto, quindi, lascia supporre che nonostante i ripetuti interventi di stima e i consigli del Crivelli, ³³ il palazzo non venisse nonché compiuto, neppur impostato nella sua struttura che si sarebbe dovuta sviluppare intorno al cortile con porticato sul lato verso la Tocetta. ³⁴

³¹ ABIB, Stabili, Feriolo. Fascicolo "Rudi della razza de' cavalli a Feriolo" (contratti 1623-1624, 1625-1628, 1629-1631).

³² ABIB, Stabili, Feriolo. Fascicolo "Feriolo, Palazzo, adattamenti. 1633".

³³ Egli compare ad esempio come consulente nella stima «di tutti li lavori fatti nel palazzo e stalle di Feriolo lago Maggiore» dal legnamaro Finale.

³⁴ ABIB, Stabili, Feriolo. Fascicolo «Lettere, note, et altri papeli attinenti al palazzo di Fariolo e pescagione in quei contorni».

Ulteriore riprova della limitatezza del cantiere viene da altro inventario del 1648.³⁵ La descrizione dei vani parte dal «primo luogo detto "l'oratorio"» (intitolato a san Carlo, ³⁶ e già in precedenza adibito a stanzetta per un cavallaro), e insiste sullo stato di vari locali ad esso collegati (a fianco e sopra) senza però mai nominare, oltre alle stalle, alcuna altra ala del palazzo presente invece nei progetti Crivelli: segno inequivocabile di una definitiva interruzione dei lavori, forse accaduta non più tardi del 1631-32, e addirittura in concomitanza con l'apertura di un altro ben più importante cantiere, quello dell'Isola Bella.

Come che sia, dopo gli anni di governo della famiglia da parte di Carlo III, il possedimento di Feriolo decadde, perdendo interesse e importanza agli occhi degli stessi Borromeo, probabilmente già all'indomani della morte del conte Carlo, e durante il reggimento delle cose di famiglia da parte dei suoi figli Vitaliano VI e Renato II; ma soprattutto lo stabile non venne più utilizzato come centro di allevamento di cavalli, mutando destinazione d'uso: ai tempi di Carlo IV esso risultava frazionato in locali, utilizzati di volta in volta come osteria, gabella, con annesso un fondo a orto, altro a vigna prativa, e un «prato di due tagli»;³⁷ nei sommarioni del catasto di epoca napoleonica (primi anni del sec. XIX) erano intestati (numero di mappale 652) a «Boromeo Giberto qd. Arnati [sic, per Renati]

35 ABIB, Stabili, Feriolo, fascicolo «Lettere e papeli».

³⁶ La stanzetta del cavallaro venne abbastanza presto trasformata in oratorio: l'inventario degli arredi sacri data del 2 novembre 1632 dichiara espressamente che le «supellettili di altare per dire messa» erano state «levate dalla chiesa della rocha [di Arona] et datti al rev.do prete Hortensio Polletto da Baveno capellano deputato [...] per cominciare il giorno di santo Carlo prossimo [= 4 novembre] a venire a dire messa in un oratorio a Feriolo, fatto fare da sua S.rìa ill.ma con una camera della casa che detto [...] signore tiene colà per sua divotione» (ABIB, Stabili, Feriolo, Nota delle supellettili di altare»: pubblicazione integrale in Magazzeno Storico Verbanese, sezione Monumenta, Feriolo, oratorio di S. Carlo).

³⁷ ASTo, Catasto Teresiano, 1720, numeri 68 ("costa avitata"), 69 ("orto con osteria e pedaggio"), 70 ("vigna prativa"), 71 ("prato di due tagli"); intestatario «Borromeo conte Carlo».

una casa ad uso d'osteria, affitata, in parte dirupata» e l'«oratorio Boromeo» (al numero di mappale "4+", dove la croce stava ad indicare una destinazione d'uso sacro) corrispondente, come detto in precedenza, alla stanza con camino situata al pianterreno, fronte lago, dell'antico edificio seicentesco. Corre però obbligo dire che ancora all'inizio dell'Ottocento le scuderie mantenevano la propria dotazione di greppie, mangiatoie e stalli, forse utilizzati per ricoverare le cavalcature dei viaggiatori che nell'osteria feriolese si fermavano, o i cavalli degli stessi affittuari dello stabile.

Il quale però aveva la sorte segnata. Tra 1815 e 1820 circa il conte Giberto V Borromeo Arese (1751-1837) mise mano (almeno così pare di capire da certi segnali, di cui stiamo trovando via via puntuali riscontri documentali nelle carte di archivio Borromeo) ad un piano di completa revisione e razionalizzazione del patrimonio fondiario e immobiliare della casata. I "rami secchi" furon tagliati senza remissione, quando non vi fosse interesse a mantenerli, o neppure lo strumento dell'affitto si fosse dimostrato utile ad equilibrare le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria. E par di capire che proprio Feriolo venisse considerato un luogo non sufficientemente redditizio per mantenervi un possesso fondiario. Si stipularono alcune investiture d'affitto (1808-1819) nei confronti di tale Antonio Maria Rainelli, di Vogogna, ³⁸ ma già nel 1814 si

³⁸ ABIB, Stabili, Feriolo, Casa in affitto. Investitura «a titolo di fitto semplice, a ben fare, migliorare, e non deteriorare», in Antonio Maria Rainelli fq. Gio. Battista, residente in Vogogna ma al tempo della stipula del contratto «abitante in Milano», per il periodo 1808 gen 1 – 1819 gen 1, «del fabbricato e fondo annesso, in tutto di circa pertiche 5, [...] situato in Feriolo, [...] per l'annuo convenuto fitto di lire novecento di Milano, che italiane sono lire seicento novanta, e centesimi settantasette». Il Rainelli si impegnava a mantenere il fabbricato («a riserva della strada di comunicazione e scuderia, che dovrà essere addattata rispettivamente, e resa servibile » entro il maggio seguente; nei tre anni successivi il Rainelli era tenuto a «riaddattare il fondo annesso al detto fabbricato in via di buona agricoltura con piantaggioni di viti, mori ed altro», che al termine della locazione sarebbero state restituite a fondo perso al Borromeo; vetri, serrature, chiavi, ma anche «mangiatoie, ossiano gruppie colle rispettive restelliere, e colonne» dovevano «esser

parlava di vendita. Il contratto Rainelli doveva verosimilmente essersi concluso prima della scadenza naturale (non sappiamo se per insolvenza o cos'altro); sta di fatto che il 24 settembre 1814 Giovanni Polli informava il Borromeo di aver concluso per la vendita dell'edificio con Francesco D'Odmark Ruzieska, imprenditore minerario di cui sono ben conosciute le attività di sfruttamento delle miniere anzaschine diritto feudale borromeo negli ultimi anni del Settecento e nei primi dell'Ottocento.³⁹ Il Polli – al solito – aveva mostrato buon senso nel comunicare al

procuratore generale di casa Borromeo, Giovan Battista Monti, la stipula

mantenute come sopra a spese del conduttore», mentre il locatore era obbligato a «munire le finestre di ramate, gelosie od ante, al di fuori, perché siano difesi li vetri» da eventuali rotture provocate anche «in occasione di tempesta». Curiosa clausola contrattuale prevedeva poi che eventuali riparazioni alla "tromba" (sistema idrico) dello stabile fossero a carico del Borromeo, ma nel caso che esse si fossero rese necessarie in sovrapposizione di tempi con altre alla tromba dell'Isola Bella, era a carico del Rainelli «l'importare della cibaria ed alloggio» dati al perito milanese che fosse venuto ad effettuare il sopralluogo e la riparazione. Altra clausola era invece relativa all'eventuale variazione del tracciato stradale che metteva al Sempione: danni e difficoltà di accesso al fondo in locazione derivanti da «ordine superiore» di spostamento del sedime stradale, sarebbero stati sopportati per intero dal conduttore, che non poteva in alcun modo rivalersi sul Borromeo. Ve ne era motivo: risalgono al febbraio 1808 due disegni che mostrano l'uno lo stato in «piante terrene [...] rilevate il giorno 8 febbraio 1808 dall'agente Ferdinando Re» coadiuvato da Giovanni Polli, assistente di Isola Bella, e l'altra il «tipo visuale che indica la strada vecchia da riadattarsi, e quella da farsi di nuovo per dar l'accesso libero al caseggiato di Fariolo»: segno che i grandi lavori napoleonici per il nuovo percorso viario europeo cominciavano ad avere qualche impatto anche sulle situazioni viarie locali.

³⁹ Sul D'Odmark e sui rapporti con i Borromeo, cfr. S. BAROLI, *Il trappo d'Intra e i "vetri* stellati", in «Verbanus» 23-2002, p. 152; sulla sua attività di «mineralista» si indica il cospicuo passo che lo riguarda in A. FRUMENTO, Le Repubbliche Cisalpina e Italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro, 1796-1805, Banca Commerciale Italiana, Milano 1985, pp. 60-61, oltre a P. FRIGERIO, P.G. PISONI, I diritti borromei di sfruttamento minerario nei feudi verbanesi e ossolani, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», LXXIV (1983), fasc.1, pp. 5-44.

del contratto di vendita: «questo contratto io lo riconosco vantaggioso per l'ecc.ma casa, in quantocché di questo fabbricato e fundo annesso allorquando era affittato ad uso di osteria se ne ricavava L. 160, dalle quali dovevasi dedurre e carichi, e riparazioni, ma ora che altre osterie si sono aperte al lungo della strada del Sempione, sono già alcuni anni che rimane inaffittato, perché non si ritrovano avventori, epperciò feci coraggio all'ecc.mo padrone di passarne alla vendita». Di lì a qualche giorno (26 settembre) plaudiva alla vendita con scoperto compiacimento lo stesso conte Giberto: «mi pare d'aver fatto un buon affare, e buonissimo l'Otmark per le sue viste. Egli è un signore decisamente, ed è galantuomo; mi ha parlato dell'antico affare delle miniere, non ignora il mio credito, e cita fra pochi giorni que' soci che han goduto delle sue fatiche, e sarò pagato; ora lavora le mie miniere con gran successo, e non gli si possono negare moltissime cognizioni [...]».

Né il Polli, né il Borromeo avrebbero potuto immaginare quanto si sbagliavano. Il D'Odmark, dopo qualche mese, non aveva più dato notizia di sé, e soprattutto non aveva saldato il residuo debito stabilito dal contratto di compravendita; il Polli era riuscito a rintracciarlo a Padova, scrivendogli e «facendogli istanza pel pagamento del ressiduo prezzo della casa in Fariolo»; ⁴³ ma dopo il silenzio del D'Odmark, al Polli non era

⁴⁰ Al proposito si confrontino le parole dello stesso Polli, circa i danni subiti dall'osteria feriolese durante le scorrerie degli eserciti che nel 1799 si erano scontrati nella piana retrostante Feriolo: ««La casa ad uso d'osteria in Feriolo in questi ultimi movimenti ha molto sofferto. Secondo mi vien riferito da quell'oste, tra li tedeschi, ed in seguito li francesi, gli hanno levato persino li serramenti delle fenestre e disfatto de' soffitti per abbruciare» (1799 ott 1, Isola Bella; già cit. in C.A.PISONI, *Cronache borromee dal Verbano della prima Cisalpina*, in «Verbanus» 20-1999, p. 362)

⁴¹ ABIB, Stabili, Feriolo, casa in affitto. Lettera 1814 set 24, Isola Bella. Giovanni Polli a Gio. Battista Monti.

⁴² ABIB, Stabili, Feriolo, casa in affitto. Lettera 1814 set 26, Isola Bella. Giberto V Borromeo Arese a Gio. Battista Monti.

⁴³ ABIB, Stabili, Feriolo, casa in affitto. Lettera 1815 nov 29, Isola Bella. Giovanni Polli a Gio. Battista Monti.

rimasto che di interpellare l'avvocato Viani, per muovere le necessarie azioni legali tese a riguadagnare i diritti sullo stabile. Il D'Odmark, però, non era probabilmente colpevole per intiero di quanto successo: colpito da un qualche male che lo aveva lasciato in preda ad una «demenza», il «povero pazzo» (così lo definiva il Polli nel '17) era ospitato a Padova in casa di un suo «benefattore», tale Sinigaglia; là era stato raggirato dalla «furberia del suo capo-minerale» (certo Urbano Rabitsk) che gli aveva carpito un mandato di pagamento per L. 600 italiane «per giornate da lui inventate e non già consonte». Cosicché il Polli (incautamente assuntosi il compito di «faciente i suoi affari in queste parti» del lago) aveva finito per sequestrare quel po' di mobili⁴⁴ che il D'Odmark gli aveva dato in pegno il 9 dicembre 1814 (e di cui l'inventario preciso è accluso alla lettera del Polli); nel giugno 1816, finalmente, il D'Odmark si rifaceva vivo, e congratulandosi per «gli onori [...] meritatamente [...] impartiti da sua maestà l'imperatore», 45 si scusava dell'accaduto, richiedeva umilmente l'annullamento del contratto e compravendita, e faceva omaggio al contino Vitaliano di una «bilancia fina di Francia» che il Polli custodiva all'Isola tra gli oggetti sequestrati. 46 Evidentemente, considerata

_

⁴⁴ ABIB, Stabili, Feriolo, casa in affitto. Lettera 1815 lug 19, Isola Bella. Giovanni Polli a Gio. Battista Monti, allegato: «Oggetti di ragione del s.r Francesco D'Odmark, e dallo stesso nel giorno 9 decembre 1814 dati in pegno a Gio. Polli in cauzione del suo avere». Nell'inventario si ritrovano molti strumenti del lavoro, e oggetti pertinenti alla raffinazione del materiale d'oro estratto dalle miniere anzaschine. La lista venne inclusa dal Polli nella missiva al Monti, «perché possa anche l'ecc.ma casa conseguire quello che potrà esser libero su quei mobili».

⁴⁵ «Nel 1816 gli fu riconosciuta la sua antica nobiltà col titolo di conte e conferito l'onorevole incarico di consigliere intimo di S.M.I.R.A. (per il quale conferimento gli fi fatta pagare la tassa di L. 6840) e di grande scudiere del Regno Lombardo Veneto» (P. CANETTA, *Albero Genealogico Storico Biografico della nobile famiglia Borromeo Arese*, dattil. inedito – 1903 – in trascrizione elettronica in Magazzeno Storico Verbanese, sez. Biographica, B, Borromeo Arese, Giberto V.)

⁴⁶ Si tratta con gran probabilità della «bilancia per pesare l'oro, in cassa di noce e lastre di cristallo», altro degli «oggetti levati dal Polli dall'osteria d'Ornavasso [...] nel giorno 6

l'esposizione finanziaria verso i creditori, la mossa era impossibile; il Polli, dopo aver valutato il da farsi con l'avvocato Viani di Pallanza, consigliava di accettare la proposta d'acquisto dell'immobile formulata per tramite dei fratelli Franzosini di Intra da un loro amico, 47 rispondente al nome di Vittore Clerici. 48 Nel dicembre 1816 l'intesa però ebbe a sfumare, e negli anni successivi si finì per procedere giudizialmente, almeno sino al 1819, allorché una seconda proposta di acquisto e di tacitazione dei creditori del D'Odmark finì per aver successo; per la somma di lire 4000 italiane il Clerici per tramite del proprio procuratore Giovanni Bellinzaghi fu Ludovico conseguì finalmente il possesso dell'edificio il 21 dicembre 1819. Nell'incerto periodo in cui la causa era pendente, per trarne almeno un minimo guadagno, alcuni locali dell'edificio erano stati affittati alla comunità di Baveno, che vi aveva alloggiato il «distacamento della Legione Reale in numero di 10 uomini» al prezzo di lire 40 italiane. 49 Da altra nota per il 1819, risulta che oltre a quelle quattro stanze, erano concesse in uso alla Guardia di Finanza altri due locali («affittategli da

marzo 1815». Piace immaginare come il conte Vitaliano approfittasse dello strumento per dar libero corso alla propria passione di scienziato e mineralologo. Così il D'Odmark acconsentiva al dono: «Sento dal mio fonditore Antonio Martina che il signor contino amarebbe di aver la mia bilancia fina di Francia, la quale esiste appresso il di lei agente sig.r Polli all'Isola Bella. Quando il sig.r contino si degni di riceverla io oso umiliargliela

sig.r Polli all'Isola Bella. Quando il sig.r contino si degni di riceverla io oso umiliargliela e dargli un piccol contrasegno della somma mia gratitudine verso l'ecc.ma casa Borromeo» (ABIB, Stabili, Feriolo, casa in affitto. Lettera 1815 giu 13, Padova. Francesco D'Odmark a Giberto V Borromeo Arese).

⁴⁷ ABIB, Stabili, Feriolo, casa in affitto. Lettera 1816 ago 10, Isola Bella. Giovanni Polli a Gio. Battista Monti.

⁴⁸ ABIB, Stabili, Feriolo, casa in affitto. «Testimoniale di scrittura 1816 ago 10, Isola Bella. Giovanni Polli a Gio. Battista Monti.

⁴⁹ ABIB, Stabili, Feriolo, casa in affitto. Contratto di affitto 1818 feb 23; Lettera 1819 ott 9, Baveno. G. Adami, sindaco, a Giovanni Polli, in cui si comunica la rinuncia all'affitto per esser il distaccamento «superiormente altrove destinato».

mese in mese» per lire 20 annue), mentre tali Polanchini e Cardini versavano 36 lire milanesi annue per il fondo annesso. ⁵⁰

La vicenda "borromea" delle scuderie di Feriolo trovava dunque il proprio epilogo nel 1819; l'edificio passò poi di proprietà in proprietà, ⁵¹ ed esiste tutt'oggi, pur con pesanti variazioni di linee e forme: la zona delle scuderie corrisponde all'edificio dell'Hôtel Garni "Oriente" Meublé; il davanti a una casa di abitazione privata, che nulla conserva delle antiche linee seicentesche. Cosicché si rivendica con queste pagine il picciol merito di aver riconsegnato ai feriolesi la storia di un loro edificio, il quale secondo i disegni vagheggiati dal bravo architetto Giovan Angelo Crivelli avrebbe potuto esser nobile palazzo e allevamento modello di cavalli di razza; e invece non lo fu mai.

⁵⁰ ABIB, Stabili, Feriolo, casa in affitto. Nota 1819 ott 26: «Ricavo attuale della casa e fundo annesso siti in Fariolo di ragione dell'ecc.ma casa Borromeo».

⁵¹ Tra gli altri passaggi, si segnala l'intestazione dell'edificio ai fratelli Franzosini di Intra, che ne erano proprietari nel 1866 (ASTo, Mappa Rabbini, foglio 6, e sommarione, comune di Baveno: n. 60 – pascolo; n. 61 - Casa rurale, proprietario di entrambi i numeri mappali Franzosini Bernardo fu Giuseppe Antonio [18 dicembre 1866]).